

Un frutto che matura dove la terra è buona

"La vocazione scaturisce dal cuore di Dio", ma germoglia solo "nella terra buona del popolo fedele, nell'esperienza dell'amore fraterno", ed "è un frutto che matura nel campo ben coltivato dell'amore reciproco che si fa servizio vicendevole, nel contesto di un'autentica vita ecclesiale". Perché "nessuna vocazione nasce da sé o vive per se stessa". È quanto scrive Papa Francesco nel messaggio inviato ai vescovi, ai sacerdoti, ai consacrati e ai fedeli di tutto il mondo in vista della cinquantunesima Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni che si celebrerà l'11 maggio prossimo, IV domenica di Pasqua. Nel documento, che ha per tema "Le vocazioni, testimonianza della verità", il Pontefice si rivolge in particolare a quanti "sono ben disposti a mettersi in ascolto della voce di Cristo che risuona nella Chiesa, per comprendere quale sia la propria vocazione", invitando "ad ascoltare e seguire Gesù", lasciandosi "trasformare interiormente dalle sue parole che "sono spirito e sono vita"". Perché, ha spiegato, fa "bene partecipare con fiducia ad un cammino comunitario che sappia sprigionare le energie migliori", nella consapevolezza che "vivere la "misura alta della vita cristiana ordinaria", significa talvolta andare controcorrente e comporta incontrare anche ostacoli, fuori di noi e dentro di noi".



Il Papa ricorda poi che "Gesù stesso ci avverte" che "il buon seme della Parola di Dio spesso viene rubato dal Maligno, bloccato dalle tribolazioni, soffocato da preoccupazioni e seduzioni mondane". Ma tutte queste difficoltà non devono scoraggiare il cristiano, facendolo "ripiegare su vie apparentemente più comode". Infatti, aggiunge Papa Francesco, "la vera gioia dei chiamati consiste nel credere e sperimentare che Lui, il Signore, è fedele, e con Lui possiamo camminare, essere discepoli e testimoni dell'amore di Dio, aprire il cuore a grandi ideali, a cose grandi". "Siamo "proprietà" di Dio non nel senso del possesso che rende schiavi, ma di un legame forte che ci unisce a Dio e tra noi, secondo un patto di alleanza che rimane in eterno "perché il suo amore è per sempre"".

(©L'Osservatore Romano 17 gennaio 2014)

Messa a Santa Marta

Per un esame di coscienza

"Ci vergogniamo degli scandali nella Chiesa?". È un profondo esame di coscienza quello proposto da Papa Francesco questa mattina, giovedì 16 gennaio, durante l'omelia della messa celebrata nella cappella della casa Santa Marta. Un esame di coscienza che va alla radice delle ragioni dei "tanti scandali" che ha detto di non voler "menzionare singolarmente" perché "tutti sappiamo dove sono". E proprio a causa degli scandali non si dà al popolo di Dio "il pane della vita" ma "un pasto avvelenato". Gi scandali - ha spiegato



ancora il Papa - sono avvenuti perché "la parola di Dio era rara in quegli uomini, in quelle donne" che li hanno creati, approfittando della loro "posizione di potere e di comodità nella Chiesa" senza però avere a che fare con "la parola di Dio". Perché, ha puntualizzato, non vale a nulla dire "io porto una medaglia" o "io porto la croce" se non si ha "un rapporto vivo con Dio e con la parola di Dio!". Inoltre alcuni di questi scandali - ha precisato ancora il Papa - hanno giustamente anche "fatto pagare tanti soldi".

La riflessione del Pontefice è stata ispirata dalla preghiera del salmo responsoriale - il numero 43 - proclamato nella liturgia odierna. Una preghiera che si riferisce a quanto raccontato nella prima lettura e cioè alla sconfitta di Israele. Se ne parla nel primo libro di Samuele (4- 1,11). Recita il salmo citato dal Papa: "Signore, ci hai respinti e coperti di vergogna, e più non esci con le nostre schiere. Ci hai fatto fuggire di fronte agli avversari e quelli che ci odiano ci hanno depredato". È con queste parole, ha detto il Pontefice, che "prega il giusto di Israele dopo tante sconfitte che ha avuto nella sua storia".

Sconfitte che suscitano alcune domande: "Perché il Signore ha lasciato Israele così, nelle mani dei filistei? Il Signore ha abbandonato il suo popolo? Ha nascosto il suo volto?". Il Papa ha precisato che la domanda di fondo è: "Perché il Signore ha abbandonato il suo popolo in quella lotta contro i nemici? Ma non i nemici soltanto del popolo, ma del Signore!". Nemici che "odiavano Dio", che "erano pagani".

"La chiave per cercare una risposta" a questa domanda decisiva il Pontefice l'ha indicata in alcuni versetti della liturgia di ieri: "La parola del Signore era rara in quei giorni" (1 Samuele 3, 1). "In mezzo al suo popolo - ha spiegato ancora riferendosi alla Scrittura - non c'era la parola del Signore, a tal punto che il ragazzo Samuele non capiva" chi fosse a chiamarlo. Il popolo, dunque, "viveva senza la parola del Signore. Se ne era allontanato". Il vecchio sacerdote Eli era "debole" e "i suoi figli, due volte menzionati qui", erano "corrotti: spaventavano il popolo e lo bastonavano". Così "senza la parola di Dio, senza la forza di Dio" lasciavano spazio al "clericalismo" e alla "corruzione clericale".

In questo contesto però, ha proseguito il Papa, il popolo si "accorge" di essere "lontano da Dio e dice "andiamo a cercare l'arca"". Ma portano "l'arca nell'accampamento" come se fosse l'espressione di una magia: dunque non si erano messi alla ricerca del Signore ma di "una cosa che è magica". E con l'arca "si sentono sicuri".

Dal canto loro, "i filistei capirono il pericolo" soprattutto dopo aver udito "l'eco di quell'urlo" che suscitò l'arrivo dell'arca nell'accampamento di Israele e si chiesero cosa significasse. "Vennero a sapere - ha proseguito - che era arrivata nel loro campo l'arca del Signore". Si legge infatti nel libro di Samuele: "I filistei ne ebbero timore e si dicevano: "È venuto Dio nell'accampamento!"". Dunque i filistei avevano pensato che erano andati a cercare Dio e che egli era realmente giunto nel loro accampamento. Invece il popolo di Israele non si era reso conto che con l'arca non era "entrata la vita". E la Scrittura racconta poi nel dettaglio le due sconfitte contro i filistei: nella prima i morti furono circa quattromila; nella seconda trentamila. Inoltre "l'arca di Dio fu presa dai filistei e i due figli di Eli, Ofni e Fineès, morirono".

"Questo brano della Scrittura - ha notato il Papa - ci fa pensare" a "come è il nostro rapporto con Dio, con la parola di Dio. È un rapporto formale, è un rapporto lontano? La parola di Dio entra nel nostro cuore, cambia il nostro cuore, ha questo potere o no?". Oppure "è un rapporto formale, tutto bene, ma il cuore è chiuso a quella parola?".

Una serie di domande - ha precisato il Pontefice - che "ci porta a pensare a tante sconfitte della Chiesa. A tante sconfitte del popolo di Dio". Sconfitte dovute "semplicemente" al fatto che il popolo "non sente il Signore, non cerca il Signore, non si lascia cercare dal Signore". Poi dopo il verificarsi della tragedia ci si rivolge al Signore per chiedere "ma Signore che è successo?". Si legge nel salmo 43: "Hai fatto di noi il disprezzo dei nostri vicini, lo scherno e la derisione di chi ci sta intorno. Ci hai resi la favola delle genti, su di noi i popoli scuotono il capo". Ed è ciò che porta, ha notato Papa Francesco, a "pensare agli scandali della Chiesa: ma ci vergogniamo?". E ha aggiunto: "Tanti scandali che io non voglio menzionare singolarmente, ma tutti li sappiamo. Sappiamo dove sono!". Alcuni "scandali - ha detto - hanno fatto pagare tanti soldi. Sta bene... ". Ed è stato a questo punto che ha parlato senza mezzi termini di "vergogna della Chiesa" per quegli scandali che suonano come tante "sconfitte di preti, di vescovi, di laici".

La questione, ha proseguito il Pontefice, è che "la parola di Dio in quegli scandali era rara. In quegli uomini, in quelle donne, la parola di Dio era rara. Non avevano un legame con Dio. Avevano una posizione nella Chiesa, una posizione di potere, anche di comodità". Ma "non la parola di Dio", quella no. E "a nulla vale dire "ma io porto una medaglia, io porto la croce: sì come quelli portavano l'arca, senza un rapporto vivo con Dio e con la parola di Dio!". E ricordando le parole di Gesù riguardo gli scandali ha ripetuto che da essi "è venuta tutta una decadenza del popolo di Dio, fino alla debolezza, la corruzione dei sacerdoti".

Papa Francesco ha concluso l'omelia con due pensieri: la parola di Dio e il popolo di Dio. Quanto al

primo ha proposto un esame di coscienza: "È viva la parola di Dio nel nostro cuore? Cambia la nostra vita o è come l'arca che va e viene" o "l'evangelio bellissimo" ma "non entra nel cuore?". Quanto al popolo di Dio si è soffermato sul male che a esso fanno gli scandali: "Povera gente - ha detto - povera gente! Non diamo da mangiare il pane della vita! Non diamo da mangiare la verità! Diamo da mangiare un pasto avvelenato, tante volte!".

(©L'Osservatore Romano 17 gennaio 2014)

La Santa Sede e la Convenzione dei diritti del fanciullo

Dignità da tutelare

Il Comitato della Convenzione dei diritti del fanciullo si riunisce dal 13 al 31 gennaio a Ginevra per la sua sessantacinquesima sessione. Obiettivo dell'organismo è esaminare i rapporti che alcuni Stati (Russia, Germania, Portogallo, Yemen) hanno presentato sull'applicazione della Convenzione nel loro territorio. Si tratta di una richiesta per tutti i firmatari - tra cui la Santa Sede, che già nel 1990 ratificò la Convenzione, tra i primissimi a farlo - che hanno l'obbligo di presentare un rapporto sull'applicazione dei principi e delle direttive della Convenzione. Il Comitato - ha dichiarato l'arcivescovo Silvano M. Tomasi, capo delegazione della Santa Sede, in un'intervista a Radio Vaticana - "presenta le sue osservazioni sul rapporto, dando così il via a un dialogo tra lo Stato interessato e gli esperti del Comitato stesso". La Santa Sede partecipa in questo esercizio come gli altri Stati, ma soprattutto "lo vede come una buona occasione per riaffermare i valori e le procedure della Convenzione. Un momento utile per far avanzare la protezione dei bambini nel mondo" ha affermato Tomasi.



Come ha spiegato in una nota padre Federico Lombardi, la Santa Sede ha presentato il suo rapporto iniziale il 2 marzo 1994 e il secondo (che formalmente include anche il terzo e il quarto) il 27 settembre 2011. Su queste basi - e dopo aver ricevuto suggerimenti dal gruppo delle organizzazioni non governative che partecipa al cosiddetto procedimento alternativo di valutazione - il Comitato ha proposto alla Santa Sede una serie di domande per ulteriore informazione, con la richiesta non tassativa di rispondere "preferibilmente" entro il 1° novembre 2013. Gli uffici della Santa Sede hanno così continuato a lavorare alle risposte nel mese di novembre, ed esse sono infine state inviate a Ginevra il 30 novembre. La data fissata dal Comitato per l'incontro con la delegazione della Santa Sede, per discutere il rapporto e le risposte integrative è appunto quella di oggi, 16 gennaio.

Sia il rapporto sia le risposte integrative alle domande di ulteriore informazione dedicano un'ampia parte introduttiva a spiegare e precisare la natura particolare della Santa Sede come soggetto di diritto internazionale che aderisce alla Convenzione, in particolare nella sua distinzione e nel suo rapporto con lo Stato della Città del Vaticano - anch'esso parte della Convenzione - e in rapporto alla Chiesa cattolica, come comunità dei fedeli sparsi nel mondo, i cui membri sono sottomessi alle leggi degli Stati dove vivono e operano. L'introduzione si sofferma poi sulla natura particolare e specifica della legge canonica, propria della Chiesa e ben distinta dalle leggi degli Stati.

Alla luce di queste premesse si comprende facilmente l'impostazione delle risposte scritte alle domande: risposte che manifestano piena disponibilità a collaborare al lavoro del Comitato, ma che indicano anche con precisione i limiti della competenza del Comitato stesso e degli impegni assunti dalla Santa Sede con l'adesione alla Convenzione. Non è raro infatti che le domande proposte - soprattutto dove si riferiscono alla problematica degli abusi sessuali su minori - sembrano presupporre che i vescovi o superiori religiosi agiscano come rappresentanti o delegati del Papa, il che è manifestamente privo di fondamento. Così si risponde che le domande su casi particolari di abusi verificatisi in istituzioni cattoliche in diversi Paesi

non riguardano il rispetto della Convenzione da parte della Santa Sede, perché si tratta di casi su cui hanno giurisdizione, in base alle proprie leggi, i Paesi dove gli abusi si sono verificati. Analogamente, la Santa Sede non è tenuta, in forza della Convenzione, a rispondere a domande di informazione relative a procedimenti trattati in base alla legge canonica.

Ampie ed efficaci sono pure le parti del rapporto e le risposte dedicate alla non discriminazione delle bambine rispetto ai bambini, come pure dei bimbi nati al di fuori delle unioni matrimoniali. Tutto è ispirato alla visione cattolica del rispetto della dignità della persona umana in ogni fase dell'esistenza; del rifiuto di ogni discriminazione in base al sesso, già a partire dalla gravidanza e dall'infanzia; della dignità della famiglia, fondata sul matrimonio fra uomo e donna, e degli stretti rapporti fra i diritti del fanciullo e i diritti e doveri dei genitori; della visione profonda e integrale dell'educazione all'amore, assai più ampia di una limitata educazione sessuale; del rifiuto di un'ideologia del gender, che neghi il fondamento oggettivo della differenza e complementarità dei sessi e diventi fonte di confusione anche in campo giuridico e nella interpretazione della Convenzione stessa.

Del resto è ben noto l'impegno sempre profuso della Chiesa a favore dell'infanzia. Come ha sottolineato l'arcivescovo Tomasi nell'intervento svolto durante la seduta del comitato. "Molte istituzioni cattoliche nel mondo - ha ricordato - sono impegnate ad assicurare un'ampia gamma di importanti servizi sociali, sanitari ed educativi, accompagnando così le famiglie nella formazione e nella protezione dell'infanzia". Basti pensare alla rete di scuole cattoliche di ogni ordine e grado costituite dagli ordini religiosi, dalle diocesi e dalle parrocchie che garantiscono un'educazione "a oltre cinquanta milioni di ragazzi in tutto il mondo, spesso in aree rurali e tra le fasce di popolazione più marginalizzate".

Violenza e sfruttamento ai danni dell'infanzia non possono mai trovare giustificazione, sia che avvengano a casa, a scuola, nelle comunità sportive, che nelle organizzazioni e nelle strutture religiose. Ma questa, come ha sottolineato Tomasi, è la posizione consolidata della Santa Sede. Lo si comprende dagli interventi di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e ora di Papa Francesco, che ha annunciato la creazione della Commissione per la protezione dei minori. Per promuovere l'inviolabile dignità dei minori, nel corpo, nella mente e nello spirito.

(©L'Osservatore Romano 17 gennaio 2014)

Nuovo impulso al dialogo tra ebrei e cattolici

Con l'amicizia di Papa Francesco

di Norbert Hofmann

Segretario della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo

In occasione del 17 gennaio, giorno in cui la Chiesa in Italia, Polonia, Austria e Paesi Bassi celebra la Giornata dell'Ebraismo (in Svizzera questa giornata ha luogo la seconda domenica di quaresima) pare particolarmente opportuno riflettere sull'impegno di Papa Francesco a favore del dialogo ebraico-cattolico e sui suoi sviluppi negli ultimi tempi. Noteremo allora che l'interesse per questo dialogo dimostrato dal cardinale Jorge Mario Bergoglio nella sua città, Buenos Aires, prosegue linearmente a livello internazionale anche in Vaticano.



A livello istituzionale, il cardinale Bergoglio ha avuto contatti regolari con il Latin American Congress, con il cui segretario generale, Claudio Epelman, ha stretto negli anni una buona amicizia. Tanti sono stati gli incontri con rappresentanti ebraici e numerose anche le visite alle sinagoghe, dove ha tenuto prediche e ha partecipato a celebrazioni commemorative. Ricordiamo, per esempio, nel settembre 2007, la festa ebraica per il nuovo anno nella sinagoga B'nei Tikva o la celebrazione in commemorazione della Notte

dei Cristalli organizzata insieme a rappresentanti del B'nei B'rith nella cattedrale di Buenos Aires nel novembre 2012. Il cardinale Bergoglio ha dimostrato grande solidarietà alla comunità ebraica di Buenos Aires quando una bomba fu fatta esplodere nel Centro della comunità nel 1994. Nell'undicesimo anniversario commemorativo di tale attentato, egli è stato tra i primi a firmare un documento che chiedeva giustizia per le vittime. In segno di sostegno e di incoraggiamento, il cardinale Bergoglio ha visitato nel 2010, insieme ai capi della comunità ebraica, il nuovo Centro ricostruito.

Il giorno successivo all'elezione al soglio pontificio del cardinale Jorge Mario Bergoglio, la comunità ebraica di Roma riceveva una sua lettera, in cui egli ribadiva la ferma intenzione di promuovere il dialogo con gli ebrei: "Spero vivamente di poter contribuire al progresso che le relazioni tra ebrei e cattolici hanno conosciuto a partire dal concilio Vaticano II, in uno spirito di rinnovata collaborazione e al servizio di un mondo che possa essere sempre più in armonia con la volontà del Creatore". Così, fin dall'inizio, è stato chiaro che il nuovo Papa si sarebbe adoperato senza riserve per il dialogo ebraico-cattolico, per approfondire e intensificare i legami di amicizia già esistenti.

(©L'Osservatore Romano 17 gennaio 2014)

Un'eresia vera e propria

di **Serge-Thomas Bonino Domenicano**

segretario generale della Commissione teologica internazionale

Chi vuole affogare il proprio cane, l'accusa di avere la rabbia, dice un proverbio francese. Le religioni sono rabbiose? Quanti desiderano escluderle dalla vita pubblica per relegarle nella sfera strettamente privata vorrebbero farlo credere. Così, prendendo a pretesto la dimensione in apparenza religiosa dei conflitti che insanguinano il pianeta, fomentano il pregiudizio secondo il quale le religioni, e specialmente quelle monoteistiche, sarebbero per natura fattori di divisione tra gli uomini. Per porre fine alle violenze e garantire la pace universale, ci sarebbe una sola soluzione: la secolarizzazione a oltranza.

Questa argomentazione è una delle forme che assume oggi il pensiero antireligioso. Essendosi diffuso il pregiudizio che il relativismo è la sola filosofia in sintonia con le esigenze della democrazia liberale, ogni comportamento che si riferisce a una verità trascendente, universale e assoluta, viene percepito come una minaccia per la pace civile. La fede religiosa è denunciata come una patologia sociale.

Questa strategia di demonizzazione di tutto ciò che è religioso non è di ieri. Lo Stato moderno, religiosamente neutrale e politicamente onnipotente, non si è forse imposto autoproclamandosi unico rimedio di fronte alle guerre di religione? La denuncia si è poi concentrata sulle fedi monoteistiche perché si pensa che generino una mentalità intollerante nei loro credenti in quanto questi pensano di possedere una verità universale e assoluta. In questo contesto la Commissione teologica internazionale si è occupata del problema. Una sottocommissione, presieduta da padre Philippe Vallin, ha lavorato per cinque anni sul tema, in uno scambio costante con l'intera commissione. Ne è scaturito un testo, intitolato Dio Trinità, unità degli uomini. Il monoteismo cristiano contro la violenza, approvato dalla Commissione teologica internazionale lo scorso 6 dicembre. Il documento — pubblicato come di consueto sulla Civiltà Cattolica e accessibile sui siti internet della [rivista](#) e della [Commissione](#) — si presenta non come un trattato esaustivo di teologia ma come «argomentata testimonianza».

La sua tesi è inequivocabile: per quanto riguarda la fede cristiana, la violenza in nome di Dio è un'eresia pura e semplice. Qui non c'è alcuna concessione allo spirito del tempo, ma una convinzione che nasce dal cuore stesso del Vangelo. La violenza non si giustifica dunque né per rivendicare i diritti di Dio né per salvare gli uomini loro malgrado, poiché «la verità non si impone che per la forza della verità stessa» (Dignitatis humanae, n. 1). È questo il paradosso del cristianesimo: il rispetto scrupoloso della libertà religiosa non è motivato da una forma di relativismo ma deriva da quanto vi è di più dogmatico nell'idea

DIO TRINITÀ, UNITÀ DEGLI UOMINI.
IL MONOTEISMO CRISTIANO
CONTRO LA VIOLENZA

Commissione Teologica Internazionale

che la fede cristiana offre di Dio.

Pretendere così che il rifiuto di ogni violenza in nome di Dio sia iscritto nel cuore stesso della fede cristiana rende necessaria un'autocritica della prassi storica dei cristiani. Nel corso dei secoli, infatti, il popolo di Dio non è sempre stato all'altezza di questa convinzione. Il documento s'impegna a sciogliere i legami occasionali che si sono potuti tessere nella storia tra cristianesimo e violenza religiosa e a interpretare correttamente le pagine della Bibbia che sembrano legittimare la violenza religiosa.

Nel dibattito su monoteismo e violenza, il documento ha voluto evitare due soluzioni facili. La prima sarebbe consistita nel dissociare il cristianesimo dal monoteismo: sì, concediamo che il monoteismo sia fattore di violenza, ma precisiamo subito che il cristianesimo sfugge a questa accusa perché annuncia il mistero di un Dio Trinità, che in sé è comunione nella differenza. Al contrario, il documento sottolinea che il mistero trinitario non si afferma assolutamente a detrimento del monoteismo.

Una seconda facile soluzione apologetica sarebbe stata quella di dissociare la fede cristiana dalla religione: sì, concediamo che la religione sia fattore di violenza, ma precisiamo subito che il cristianesimo non deriva dalla religione ma dalla fede. Al contrario, il documento insiste sul valore intrinseco dell'esperienza religiosa in quanto tale. Come la grazia non distrugge la natura ma la guarisce e la porta al suo compimento, così la fede cristiana assume la dimensione religiosa della condizione umana e la purifica riconducendola alla sua essenza autentica, che unisce inseparabilmente amore di Dio e amore del prossimo. Ogni violenza in nome di Dio è insomma «una corruzione dell'esperienza religiosa».

Questo punto è fondamentale per il dialogo tra le religioni. I teologi cattolici che hanno redatto questo documento non hanno voluto parlare a nome dei credenti delle altre religioni monoteiste, ma li invitano a intraprendere un analogo percorso di purificazione all'interno delle proprie tradizioni. Nella misura in cui queste sono espressione di una religione autentica, non possono che rifiutare la violenza religiosa. Lungi dall'essere fattore di divisione, le religioni, quando sono fedeli alla loro essenza e senza rinnegare nulla del loro senso dell'assoluto, sono fermenti di pace. Ecco perché sarebbe un suicidio tenerle separate dalla vita sociale e politica.